

**Recensione:**

**Claudia Bianchi e Nicla Vassallo, *Filosofia della  
Comunicazione*, 2005**

*di*

*Giorgio Volpe*

[volpe@cirsfid.unibo.it](mailto:volpe@cirsfid.unibo.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 5, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Claudia Bianchi e Nicla Vassallo (a cura di), *Filosofia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. XIV, 175, Euro 18,00.

## INTRODUZIONE

Le concezioni della comunicazione elaborate nelle numerose discipline che più o meno direttamente si occupano di questo fenomeno sono spesso fra loro piuttosto distanti. Per rendersene conto è sufficiente considerare quelli che sono probabilmente i due approcci più noti alla cosiddetta “pragmatica della comunicazione”: mentre il primo assioma della Scuola di Paolo Alto assegna valenza comunicativa a *tutti* i comportamenti umani, inclusi quelli non intenzionali (Watzlawick, Beavin, Jackson [1967]), Paul Grice e gli studiosi che ne hanno variamente ripreso la prospettiva prendono le mosse dall’idea che la comunicazione consista, essenzialmente, nell’espressione e nel riconoscimento di *intenzioni* (Grice [1989]). Anche se si restringe l’attenzione alla comunicazione prettamente linguistica, la varietà delle tesi sostenute dagli studiosi operanti all’interno dei vari paradigmi di ricerca potrebbe far sospettare che i processi che ricevono normalmente il nome di “comunicazione” siano accomunati da alcune significative somiglianze di famiglia più che dal possesso di qualche proprietà da tutti (e soltanto da essi) condivisa.

Di fronte a una situazione così confusa, Claudia Bianchi e Nicla Vassallo spezzano una lancia in favore dell’adozione di un approccio schiettamente filosofico alla questione. Convinte che sarebbe vano cercare lumi in proposito nei risultati di discipline come la psicologia, la sociologia, la politica e l’economia, nella “Prefazione” del volume affidato alla loro cura esse identificano il *proprium* di una “filosofia della comunicazione” con un’attività di analisi concettuale tendente a mettere in luce la *natura* del fenomeno indagato – a rispondere alla domanda “Che cosa è la comunicazione?” (p. XI). “Questo volume – esse scrivono – intende sostanzialmente capire se il termine ‘comunicazione’ ha un senso, o più sensi, e se sì perché. Detto in modo diverso, ci proponiamo di comprendere che cosa deve essere la comunicazione per essere realmente tale, così

come di comprendere perché comunichiamo e perché dobbiamo, se dobbiamo, comunicare” (p. XII).

Questo proposito, è importante notarlo, non è messo in atto mediante la fondazione di una disciplina filosofica (relativamente) autonoma e unitaria che si affianchi a cose come la “filosofia della logica”, la “filosofia della matematica” o la “filosofia della mente”, ma attraverso l’interrogazione di tutte quelle discipline filosofiche “in cui l’analisi del problema della comunicazione è – o dovrebbe essere – imprescindibile” (p. XII). Al fine di conseguire il tipo di comprensione da esse ricercato, Bianchi e Vassallo ritengono infatti necessario mobilitare sette discipline filosofiche differenti, a ciascuna delle quali è dedicato uno dei sette capitoli del libro, opera di uno o più specialisti della materia. Fra le discipline prescelte – che spaziano dalla semantica all’epistemologia – non compare l’etica, non perché sia giudicata superflua, ma perché quelle prese in considerazione sono ritenute “capaci di mostrarci, anzitutto singolarmente e poi anche nel loro complesso, che cosa deve essere la comunicazione e, quindi, anche che cos’è la buona (o cattiva) comunicazione, nonché la comunicazione buona (o cattiva)” (p. XIII).

Ma veniamo ai contributi che compongono il volume. I primi tre sembrano riflettere la vecchia suddivisione della semiotica in sintassi, semantica e pragmatica (Morris [1938]); alla semiotica, tuttavia, è dedicato un contributo specifico, il quarto, che si sofferma sulle nozioni di “segno” e “testo”. Seguono i capitoli sull’ermeneutica, la retorica e l’epistemologia. Il volume è completato da una bibliografia che fornisce gli estremi dei testi citati, da alcune pagine contenenti i profili degli autori e dall’indice dei nomi di persona.

## I CONTRIBUTI

Il capitolo sulla sintassi (“Combinare espressioni”), dovuto ad Andrea Moro, presenta il punto di vista della grammatica generativo-trasformativa sul rapporto fra comunicazione e informazione veicolata dalla composizione delle parole. Il punto di partenza è l’osservazione che le medesime parole, se organizzate diversamente all’interno della frase, possono essere usate per comunicare

cose differenti: le frasi *un leone sbranò una tigre* e *una tigre sbranò un leone*, ad esempio, pur essendo composte dalle stesse parole, comunicano informazioni molto differenti. Lo studio della sintassi mira, da un lato, a formulare una teoria che, a partire dall'insieme delle parole di una lingua, specifichi tutte (e sole) le sequenze "possibili" in quella lingua ("analisi strutturale esplicita" o "generativa"); dall'altro, a comprendere il modo in cui tali sequenze vengono interpretate, sia all'interno di una stessa lingua che attraverso lingue differenti ("analisi interpretativa"). Nel primo paragrafo del contributo, Moro mette in luce attraverso alcuni esempi di frasi strutturalmente simili come "esaminando i gradi di libertà che le strutture sintattiche lasciano al parlante in termini comunicativi, possiamo ottenere dati interessanti anche per l'indagine della struttura sintattica stessa" (p. 9). Nel secondo paragrafo affronta i limiti biologici delle strutture sintattiche, attirando l'attenzione sulle proprietà universali delle sintassi delle lingue umane e discutendo l'ipotesi che la validità del cosiddetto principio di dipendenza dalla struttura, "stando al quale la sintassi non 'vede' sequenze di parole bensì strutture gerarchiche" (p. 11), sia dovuta all'esistenza di una precisa architettura neurofunzionale. Nel terzo paragrafo fornisce ulteriori prove dell'esistenza di un progetto biologicamente determinato sotteso alle lingue umane, mentre nel quarto e ultimo paragrafo, l'Autore conclude che, se la comunicazione ha luogo entro i binari fissati dalla struttura biologica, studiare tali binari è decisivo non soltanto per comprendere il funzionamento del linguaggio umano, ma anche per "capire quali sono i margini di intervento possibili per migliorare la comunicazione nei vari campi dell'agire umano, non ultimo quello informatico" (p. 15). Evitando deliberatamente di soffermarsi sugli aspetti più formali dell'argomento, il contributo di Moro si fa apprezzare per chiarezza e incisività, raggiungendo pienamente l'obiettivo di introdurre il lettore ad alcuni dei "temi centrali del rapporto tra comunicazione e sintassi" (p. 3).

Il capitolo sulla semantica ("Afferrare pensieri"), scritto da Eva Picardi, tocca quasi tutti i temi più dibattuti nella filosofia del linguaggio contemporanea. Come viene chiarito nel primo paragrafo, i "pensieri" menzionati nel titolo sono i *contenuti* che sono suscettibili di essere *pensati* e *comunicati* da un parlante all'altro. Dopo aver distinto la semantica delle lingue naturali, che

costituisce il soggetto del contributo, da quella formale ideata a uso e consumo della logica, nel secondo paragrafo Picardi introduce alcuni dei contributi lasciati in eredità alla semantica da Gottlob Frege: la distinzione fra senso e riferimento, il Principio del contesto e il Principio di composizionalità. Nel terzo paragrafo vengono presentati i due principali modelli della comprensione del significato che si contendono oggi il favore dei filosofi: il modello rappresentazionale (o vero-condizionale) associato al nome di Donald Davidson e quello inferenziale (o del ruolo concettuale) elaborato da autori come Gilbert Harman e Robert Brandom. Nel quarto paragrafo Picardi si sofferma sulle nozioni di “regola” e “regolarità”, affrontando il tema di origine wittgensteiniana del ruolo svolto dall’intenzione di conformarsi a certe *regole* o convenzioni nella spiegazione delle *regolarità* riscontrabili nel comportamento linguistico dei parlanti. Nel quinto e sesto paragrafo affronta alcuni temi della riflessione di Willard Quine e poi di Donald Davidson: l’indeterminatezza della traduzione e l’inscrutabilità del riferimento, il carattere olistico (Quine) e individualistico (Davidson) del significato, l’impossibilità di tracciare una distinzione di genere fra le verità analitiche e quelle sintetiche. Nel settimo paragrafo l’Autrice spiega che cosa sono le attribuzioni di “atteggiamenti proposizionali” e discute i problemi sollevati dalla scelta del loro trattamento semantico. Nell’ottavo paragrafo, infine, vengono affrontate la questione della semantica dei nomi propri contrapponendo le “teorie del riferimento diretto” elaborate da Saul Kripke, Hilary Putnam e David Kaplan alle “teorie descrittive” che le hanno precedute, per poi concludere l’esposizione con alcune considerazioni sulla distinzione fra “concezioni interniste ed esterniste del contenuto mentale” (p. 39). Acuto e ben documentato, in qualche passaggio il contributo di Picardi risulta forse un po’ troppo esigente nei confronti del lettore non iniziato alla materia; ma a chi abbia soltanto un po’ di dimestichezza con le questioni trattate fornisce una mappa estremamente illuminante dei problemi affrontati oggi dai filosofi che si occupano della cosiddetta “teoria del contenuto” e delle tematiche a essa connesse.

Il capitolo sulla pragmatica (“Capire e farsi capire”), opera di Claudia Bianchi, ruota in gran parte attorno alla contrapposizione fra due modelli della comunicazione, quello del “codice” e

quello “inferenziale”, e la tesi che vi viene difesa è che soltanto il secondo è in grado di cogliere fedelmente i tratti più caratteristici degli ordinari processi comunicativi. Dopo aver esposto il piano del lavoro nel primo paragrafo, nel secondo Bianchi descrive il modello del codice (“la comunicazione consiste nella codifica e decodifica di messaggi”), critica la pretesa a esso associata che il significato convenzionale delle frasi di una lingua determini in maniera completa ciò che un parlante può dire per mezzo di esse in una concreta situazione comunicativa, e incomincia a delineare l’idea che la comunicazione sia un processo di “espressione e riconoscimento di intenzioni” (p. 48) il cui successo non è garantito a priori dalle conoscenze linguistiche condivise da parlante e destinatario. Nel terzo paragrafo l’Autrice espone brevemente la teoria degli atti linguistici di John L. Austin, soffermandosi soprattutto sulla tesi per cui le frasi delle lingue naturali, anche quando sono usate per descrivere degli stati del mondo, consentono in realtà di *fare* una molteplicità di cose (promettere, minacciare, supplicare ecc.). Nel quarto paragrafo viene presentata la teoria del significato di Paul Grice, sottolineando come essa assegni un ruolo decisivo alle intenzioni comunicative del parlante e al riconoscimento delle stesse da parte del destinatario e in questo modo faccia della comunicazione una “impresa razionale di cooperazione” in cui il destinatario è messo nella condizione non tanto di decodificare un messaggio, quanto di *inferire* ciò che il parlante intende comunicargli sulla base degli indizi da questi fornitigli. Il quinto paragrafo è dedicato alla “teoria della pertinenza” di Dan Sperber e Deirdre Wilson: si spiega come tale teoria cerchi di integrare la prospettiva griceana con l’apporto delle scienze cognitive in vista di “un’interpretazione unitaria del comportamento umano, linguistico e non” (p. 57). Nel sesto paragrafo Bianchi mostra come la contrapposizione fra il modello del codice e quello inferenziale si rifletta nelle diverse posizioni assunte dalla “concezione letteralista” e dalla “prospettiva contestualista” sul ruolo svolto nei processi comunicativi dalla nostra conoscenza del linguaggio e dalla nostra conoscenza del mondo. Nel settimo paragrafo, infine, l’Autrice tira le fila dell’esposizione sostenendo che, una volta che si sia riconosciuto che la comunicazione è essenzialmente un processo di cooperazione, “molte teorie tradizionali su linguaggio e

comunicazione – in cui l’apporto dell’informazione contestuale e della comunicazione inferenziale viene misconosciuto – sembrano essere in realtà più teorie dell’ascolto casuale che dell’interazione verbale” (p. 67). Efficacemente strutturato, scritto con chiarezza e integrato dalla discussione di numerosi esempi, il contributo di Bianchi fornisce un quadro nitido e documentato della storia recente e dello stato attuale della ricerca nel campo della pragmatica.

Il capitolo sulla semiotica (“Analizzare testi”), dovuto a Ugo Volli, è basato sull’idea che la comunicazione sia “un caso particolarmente importante di *significazione*, cioè di produzione di senso, e indaga in particolare gli oggetti che la costituiscono concretamente: i *segni* (o *testi*, quando essi sono complessi, come accade quasi sempre)” (pp. 68 s.). Introdotti nel primo paragrafo tema e struttura generale del contributo, nel secondo Volli espone quelli che per la semiotica sono i tre elementi costitutivi dei segni (significante, significato e interprete) e mette in evidenza come “semiosi illimitata, connotazione e funzionamento inferenziale e congetturale dell’interpretazione” rendano la significazione “del tutto diversa dai sistemi formali della logica o delle scienze assiomatiche” (p. 71); quindi restringe il campo alla comunicazione, propone lo schema dei fattori e delle funzioni della comunicazione di Roman Jakobson, si sofferma sul carattere sistematico dei codici linguistici e classifica i segni in simboli, indici e icone. Il paragrafo successivo – il terzo – è dedicato alla struttura dei codici e dei testi. Nella struttura dei primi Volli distingue il “piano dell’espressione”, che contiene tutti i possibili significanti, dal “piano del contenuto”, cui appartengono tutti i possibili significati, e sulla base del rapporto fra questi due piani classifica i linguaggi in “conformi”, “bipolarari o simbolici” e “semi-simbolici” (pp. 77 ss.); nella struttura dei secondi individua invece un “*asse sintagmatico* su cui si dispone il *processo* comunicativo, costituito dalla successione dei segni che [...] producono il testo” e un “*asse paradigmatico* che per ogni segno contiene quelli che potrebbero prendere il suo posto nel processo” (p. 80). I due paragrafi successivi sono dedicati ad altrettanti dispositivi largamente presenti nei testi attraverso cui si producono importanti effetti della comunicazione come la costruzione e la valorizzazione degli attori sociali e i fenomeni di inferenza del significato. A proposito del primo dispositivo,

*l'enunciazione*, nel quarto paragrafo Volli prende in esame le nozioni di “*débrayage*” ed “*embrayage*”, sottolineando come la comunicazione sia sempre “mediazione” (p. 83), e mettendo in evidenza come “l'enunciazione enunciata e l'uso di emittenti rappresentati” serva solitamente a produrre “effetti di realtà” (p. 84). In relazione al secondo dispositivo, la *narrazione*, l'Autore espone invece il modello di Algirdas Greimas, affermando che “è sempre utile provare a interpretare ogni sorta di testi, inclusi quelli scientifici e pratici, utilizzando categorie narrative” (p. 89). Nel sesto e ultimo paragrafo, infine, assegna alla semiotica una posizione di confine fra l'indagine empirica e la ricerca filosofica, suggerendo che questa collocazione costituisce allo stesso tempo il principale limite e la reale forza della disciplina. Scritto con manifesta padronanza della materia, il contributo di Volli alterna capoversi molto chiari ed efficaci (i più numerosi) ad altri che, per il lettore digiuno di semiotica, rischiano di risultare un po' troppo rapidi e allusivi. Nel complesso, tuttavia, svolge egregiamente il suo compito, che è quello di offrire al lettore una prima, non troppo superficiale, via d'accesso alla prospettiva semiotica sulla comunicazione.

Il capitolo sull'ermeneutica (“Interpretare discorsi”), scritto da Maurizio Ferraris, ambisce a mettere un po' d'ordine in una materia piuttosto ingarbugliata offrendo “una presentazione dei diversi sensi dell'ermeneutica, e poi [...] un esame un po' più particolareggiato del loro valore” (p. 92). Nel primo paragrafo del contributo, Ferraris osserva che l'ermeneutica è il contrario della retorica, chiarisce che “ermeneutica” è sinonimo di “interpretazione”, e manifesta l'esigenza di distinguere sette sensi del termine protestando che “*con 'interpretazione' si intendono molte cose, anzi francamente troppe*” (p. 92). I sette sensi in questione, elencati nel secondo paragrafo, sono: *espressione, esecuzione, traduzione, chiarimento, comprensione, demistificazione e totalizzazione*. A ciascuno di essi Ferraris dedica uno dei paragrafi successivi. Nel terzo presenta il mito greco di Hermes e commenta la dottrina del significato esposta nel trattato *Dell'espressione* di Aristotele; nel quarto mette in luce i problemi di indeterminazione e di identità che sorgono nella lettura di un testo letterario o nell'*esecuzione* di un lavoro musicale; nel quinto sviluppa alcune considerazioni sulla *traduzione* dovute a Jacques Derrida e ai già citati Quine e Davidson; nel sesto chiarisce come

sino alla fine del Settecento l'interpretazione fosse riservata esclusivamente ai passi oscuri, il cui *chiarimento* veniva attuato mediante gli strumenti offerti dal metodo allegorico o da quello storico-grammaticale. Successivamente Ferraris passa ad occuparsi con atteggiamento decisamente critico dei diversi sensi di "ermeneutica" che ritiene espressione "dell'uso (e anche un po' dell'abuso) filosofico del termine" (p. 93). Nel settimo paragrafo introduce dunque l'universalizzazione dell'ermeneutica conseguente all'identificazione di interpretazione e *comprensione* teorizzata da autori come Hans Georg Gadamer; nell'ottavo affronta la concezione dell'ermeneutica come *demistificazione* propugnata da quelli che Paul Ricoeur ha chiamato i "maestri del sospetto" (Marx, Nietzsche e Freud); nel nono ridicolizza la *totalizzazione* insita nella notissima tesi nietzschiana secondo cui non ci sarebbero fatti, ma solo interpretazioni. La "morale" della discussione è tratteggiata nel decimo e conclusivo paragrafo: "È ovvio che si interpreta *sempre*, perché la comprensione richiede uno sforzo da parte nostra, ma non è affatto ovvio che si interpreta *tanto*, o così tanto come si è sostenuto negli ultimi due secoli" (p. 110). Nel contributo di Ferraris sarebbe vano cercare una ricostruzione cronologica della storia più o meno recente dell'ermeneutica o una trattazione del tentativo novecentesco (heideggeriano e poi gadameriano) di innalzare tale disciplina al rango di vera e propria "ontologia"; considerato l'argomento del volume entro cui si inserisce, è chiaro però che questo non costituisce affatto un difetto. Scritte in maniera godibile e accattivante, argomentate in maniera talvolta un po' rapida ma sempre acuta e stimolante, ricche di esempi e *vis polemica*, le pagine di Ferraris forniscono al lettore un approccio forse poco "ortodosso", ma non per questo meno penetrante, a ciò che l'ermeneutica ha da dire a proposito della comunicazione.

Il capitolo sulla retorica ("Persuadere"), scritto in inglese da Frans H. van Eemeren e Peter Houtlosser e tradotto in italiano da Alessandro de Lachenal, è strutturato attorno al contrasto fra due approcci differenti all'argomentazione: quello "dialettico" e quello "retorico". Come spiegano gli autori nei primi due paragrafi del contributo, il primo "assume una concezione critica della ragionevolezza", mentre il secondo "ne segue una antropologica" (p. 112). Ciò significa che l'approccio dialettico assegna all'argomentazione lo scopo di "sottoporre a controllo la sostenibilità

di un punto di vista”, mentre quello retorico la tratta semplicemente come un “mezzo per persuadere un pubblico dell’acceptabilità” di una certa posizione (*ibid.*). Dopo aver rilevato che i fautori dei due approcci lavorano solitamente in dipartimenti differenti e usufruiscono di infrastrutture disciplinari scarsamente comunicanti, nel terzo paragrafo Eemeren e Houtlosser presentano alcune posizioni ascrivibili alla prospettiva dialettica (dialettica formale, pragma-dialettica, logica informale), mentre in quello successivo raggruppano sotto l’etichetta di “studi retorici neoclassici” le ricerche di Richard Weaver, Ivor Armstrong Richards, Kenneth Burke, Michel Foucault, Jürgen Habermas, Ernesto Grassi, Stephen Toulmin, Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca. Il “modello dell’argomentazione” di Toulmin e la “nuova retorica” di Perelman e Olbrechts-Tyteca ricevono una trattazione più ampia rispettivamente nel quinto e nel sesto paragrafo. A proposito del primo, Eemeren e Houtlosser evidenziano come la tesi per cui le norme per valutare le argomentazioni “dipendono dalla particolare natura del problema dibattuto” (p. 120) dia origine a una concezione della ragionevolezza “relativistica in un senso sia spaziale sia temporale” (p. 123); della seconda mettono invece in luce la contrapposizione tanto all’empirismo positivistico quanto all’idealismo razionalistico, contrapposizione che si traduce nella tesi che “la qualità di un’argomentazione si misura in ultima analisi dall’effetto che ha sul gruppo di riferimento” (p. 126). Nel settimo paragrafo Eemeren e Houtlosser presentano gli studi empirico-quantitativi sulla persuasione menzionando i due principali modelli elaborati negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e introducono gli studi qualitativi soffermandosi in particolare sulla “retorica dell’indagine” e la “critica retorica”. Nell’ottavo paragrafo, infine, espongono la loro personale proposta di revisione della teoria pragma-dialettica, tendente a riconciliare l’approccio dialettico e quello retorico: convinti che fra la norma retorica della persuasione abile e l’ideale dialettico della ragionevolezza critica non vi sia alcuna incompatibilità di fondo, essi sostengono che “i problemi che nascono nel discorso argomentativo reale dalla tensione fra obiettivi persuasivi e standard critici di ragionevolezza possono essere risolti in modo soddisfacente solo da una filosofia della comunicazione che combina sistematicamente approccio retorico e dialettico” (p. 133). Affidabile e

ben documentato, il contributo di Eemeren e Houtlosser è forse quello che più manifesta i limiti che spesso si accompagnano al tentativo di condensare in poche pagine lo stato dell'arte di una disciplina complessa e variegata qual è, nel caso specifico, la retorica. Sebbene si concluda con una presentazione accessibile e convincente del punto di vista degli autori, nel suo complesso esso ha infatti più l'aspetto di una rassegna critica che di una "mappa concettuale" del territorio indagato; denso e informativo, non esibisce dunque in tutti i passaggi la chiarezza e l'incisività che sarebbero desiderabili in una breve monografia introduttiva.

Il capitolo sull'epistemologia ("Conoscere attraverso parole"), opera di Nicla Vassallo, conclude il volume soffermandosi sulla relazione fra comunicazione e conoscenza, e in particolare sul ruolo della testimonianza nella trasmissione del sapere. Dopo aver delimitato l'ambito tematico nel primo paragrafo del contributo, nel secondo Vassallo distingue alcuni tipi di conoscenza (diretta, competenziale, proposizionale) e presenta le tre condizioni il cui soddisfacimento è tradizionalmente ritenuto necessario per sapere che  $p$ : "S sa che  $p$  solo se: (1)  $p$  è vera, (2) S crede che  $p$  sia vera, e (3) la credenza di S in  $p$  è giustificata" (p. 137). Una credenza, spiega Vassallo, è detta *giustificata* quando chi la possiede ha buone ragioni per ritenere che il suo contenuto (la proposizione creduta) sia vero. E tra le buone ragioni che è possibile avere per credere che una proposizione sia vera, un posto importante è occupato appunto dalla testimonianza. Nel terzo paragrafo Vassallo osserva che è proprio da essa che deriva la maggior parte delle nostre conoscenze. Nel quarto associa a David Hume la concezione di ispirazione "individualistica" secondo cui la fiducia che riponiamo nella parola altrui dipende dall'osservazione che in passato essa si è dimostrata verace e a Thomas Reid la concezione di ispirazione "sociale" secondo cui tale fiducia è piuttosto l'effetto di una predisposizione naturale. Nel quinto paragrafo l'Autrice discute le controparti "normative" di tali concezioni – l'idea "humeana" che la comunicazione sia da considerarsi "colpevole" fintanto che non sia stato possibile mostrare che il testimone è giustificato a credere ciò che comunica e quella "reidiana" che, in mancanza di ragioni per pensare il contrario, essa sia da considerarsi sempre "innocente" – facendo appello alle nostre intuizioni sul valore

epistemico dell'una e dell'altra in tre casi differenti: quello dell'amico, quello dell'amico e della persona sconosciuta, e quello della persona sconosciuta. Nel sesto paragrafo Vassallo affronta la questione della natura e degli effetti della testimonianza menzognera o semplicemente falsa. Nel settimo, infine, attira l'attenzione sul fatto che, una volta stabilito che la comunicazione è effettivamente in grado di trasmettere conoscenza, rimangono ancora da affrontare i problemi sollevati dalle situazioni in cui il contenuto comunicato non è sufficientemente perspicuo e da quelle in cui sono coinvolte più proposizioni. Scritto chiaramente e ben argomentato, il contributo di Vassallo raggiunge pienamente l'obiettivo di presentare in maniera accessibile e allo stesso tempo rigorosa le principali questioni poste dal ruolo della testimonianza nella trasmissione del sapere.

#### CONCLUSIONE

Detto della (elevata) qualità dei singoli capitoli, rimane da aggiungere qualche parola sul contributo che essi forniscono, nel loro insieme, al conseguimento dello scopo del volume. Nella "Prefazione" l'intento del libro è identificato, come si è detto, col tentativo di chiarire "che cosa deve essere la comunicazione e, quindi, anche che cos'è la buona (o cattiva) comunicazione, nonché la comunicazione buona (o cattiva)". Per quanto riguarda la questione della *natura* della comunicazione in generale e della *buona* comunicazione in particolare, il volume fornisce al lettore un quadro aggiornato, illuminante e spesso anche avvincente dei risultati conseguiti e dei problemi ancora aperti all'interno delle discipline filosofiche pertinenti. Forse sarebbe stato utile inserire da qualche parte una presentazione dei concetti di base della teoria dell'informazione (Shannon, Weaver [1949]); considerata l'accesa controversia che vede contrapposti nella delimitazione dei rispettivi campi di indagine gli studiosi di semantica e pragmatica, si sarebbe inoltre potuto spendere qualche parola in più sulla questione del rapporto fra queste due discipline. Ma è chiaro che nell'organizzare un volume come *Filosofia della comunicazione* è inevitabile effettuare delle scelte, e quelle operate dalle curatrici risultano nel complesso assai oculate ed efficaci. Non del tutto

raggiunto appare, semmai, l'obiettivo di spiegare sulla base degli elementi forniti dalle discipline mobilitate nell'impresa non soltanto che cosa sia la buona comunicazione, ma anche che cosa sia la comunicazione *buona*. Sebbene questioni di ordine morale siano toccate qua e là nel corso del libro (in particolare nel terzo e nel settimo capitolo), i contributi inclusi nel volume non sembrano infatti avvalorare l'ipotesi che un'*etica della comunicazione* possa emergere senza ulteriori integrazioni dai risultati conseguiti (o conseguibili) nelle sette discipline considerate. Questo neo, tuttavia, inficia in misura davvero minima il valore del libro. Anche se i lettori interessati all'etica della comunicazione dovranno cercare altrove di che soddisfare la loro curiosità, il volume curato da Claudia Bianchi e Nicla Vassallo costituisce un'aggiunta preziosa alla variegata letteratura filosofica che si occupa della comunicazione, all'interno della quale colma una lacuna largamente percepita. Presentando in un linguaggio accessibile i principali contributi delle sette prospettive che si sono dette, esso costituisce un valido strumento didattico per i corsi di laurea in scienze della comunicazione di indirizzo più spiccatamente filosofico; ma la sua consultazione può risultare proficua, oltre che per chiunque sia alla ricerca di un'introduzione chiara e stimolante alla materia trattata, anche per lettori più smaliziati, i quali possono ricavarne un quadro d'insieme allo stesso tempo sintetico e affidabile dei metodi e dei risultati più recenti di discipline troppo spesso tra loro assai poco... comunicanti.

GIORGIO VOLPE

#### BIBLIOGRAFIA

- Grice H.P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. Tr. it. parziale di G. Moro (1993), *Logica e conversazione*, Il Mulino, Bologna.
- Morris C.W. (1938), *Foundations of the Theory of Signs*, The University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. a cura di F. Rossi-Landi (1954), *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino.

Shannon C.E., Weaver W. (1949), *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Urbana. Tr. it. di P. Cappelli (1971), *La teoria matematica delle comunicazioni*, ETAS Kompass, Milano.

Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D. (1967), *Pragmatics of Human Communication*, Norton, New York-London. Trad. it. di M. Ferretti (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.